

Quando si parla di Europa si sente spesso citare il manifesto di Ventotene, un testo che viene spesso piegato alle esigenze del presente, con interpretazioni di comodo. Capita purtroppo di frequente con i precedenti storici per questo motivo, tento di fare il possibile per non commettere, in questa sede, lo stesso errore.

Di quel manifesto credo sia fondamentale ricordare il cardine centrale.

Leggo testualmente:

“Il problema che in primo luogo va risolto - fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza - è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani.”

Considerano il linguaggio odierno, probabilmente oggi diremmo - in sintesi - che quello era un manifesto contro i confini.

Nella loro analisi politica e storica Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi riconoscono che gli stati nazionali hanno avuto un effetto propulsivo - quello di superamento dei campanilismi interni - ma aggiungono che quella spinta si era però esaurita e quell'effetto positivo era stato intanto superato dal pericolo che lo stesso nazionalismo aveva amplificato. A quale pericolo si riferiscono? A quello della guerra.

Leggo testualmente:

“Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi”.

In esilio su un isolotto del Mediterraneo e nel pieno di una guerra lontana dalla sua conclusione, chi ha scritto quel manifesto già si preparava al giorno successivo alla fine delle ostilità, al giorno della pace e della ricostruzione. Era questa la prospettiva degli autori - esiliati a Ventotene - secondo cui la faglia destinata a separare conservatori dai progressisti, nel prossimo futuro, sarebbe stata la volontà di creare un solido stato internazionale, non la sfida per la conquista del potere nazionale.

Per cosa si è combattuto negli anni '90 nei Balcani? Per i confini.

Per cosa si combatte oggi in Ucraina? Per i confini.

Da dove nasce la crisi delle migrazioni, quella che più profondamente ci sta interrogando nel profondo sul valore dei nostri valori - no non è un refuso - sul valore dei nostri valori e sulle fondamenta della nostra stessa civiltà - mi riferisco alle migrazioni. Da dove nasce? Dai confini

E' la riprova che chi ha scritto il manifesto di Ventotene ha avuto una visione profonda, ha guardato ben oltre la prospettiva del proprio tempo quando tra invasori e invasi, era più facile far prevalere la spinta a ricostruire le violate identità nazionali piuttosto che far germinare l'idea dell'Europa unita.

E proprio l'unione europea nel suo evolversi fino ai giorni nostri è uno dei frutti migliori del dopo guerra, ci ha impedito di ripiombare in scenari simili a quelli dei primi due conflitti mondiali.

Oggi però quel modello sta affrontando una crisi molto forte, direi ancora più forte perchè taciuta, nascosta alla vista come il fuoco sotto la cenere.

Di fronte alle migrazioni, l'Europa si è trasformata in una fortezza.

Di fronte alla guerra, quindi dal 24 febbraio, ha scelto di rinunciare alla sua storica neutralità.

Prima di affrontare questo punto - il futuro dell'Europa e della pace - abbiate però la pazienza di seguirmi nel tentativo di ricostruire il contesto in cui stiamo ragionando, oggi, anche in questa sala.

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, in Europa come in Italia, si è affermato un monoblocco politico - schierato da destra a sinistra a favore del conflitto, senza soluzione di continuità.

Si è anche imposto quello che io chiamo PUB, il Pensiero Unico Bellicista. Una variante particolarmente aggressiva di quel pensiero unico che Ignacio Ramonet de Le Monde Diplomatique teorizzò negli anni '90, dopo la fine del mondo diviso in due blocchi.

Il PUB è particolarmente aggressivo perchè non si accontenta di aver ragione, di essere nel giusto, di essere l'unico punto di vista moralmente accettabile. Il PUB proietta uno stigma su chiunque chieda pace, su chiunque avanzi un dubbio, una critica all'idea che alimentare la guerra serve a concluderla che è un po' come dire che buttare legna in un focolare significa spegnerlo.

Nel pensiero di Papa Francesco trovo molto interessante la ricorrente idea di cultura dello scarto, come paradigma del pensiero dominante nelle società ricche e consumiste. E' un paradigma che si applica perfettamente al dibattito in corso sulla guerra.

Dopo l'11 settembre, progressivamente, nella nostra società l'idea di guerra è stato assimilato, ha perso eccezionalità, ha sostituito la pace come stato normale.

Cosa è diventata allora la pace? Non più uno strumento per fermare e prevenire i conflitti ma uno scarto, un sottoprodotto della guerra. Si combatte, si vince, poi con lo sconfitto si sigla un armistizio che pretendiamo di chiamare pace.

Non è solo una visione moralmente sbagliata è anche totalmente fuori dalla realtà. I conflitti post-11 settembre ci dimostrano che la vittoria è quasi sempre irrealizzabile, tanto che durante quei conflitti la definizione di vittoria è variata al protrarsi degli stessi per adeguarla alle mutevoli condizioni belliche sul campo e per rispondere alla difficoltà dei governi nel continuare ad vendere il prodotto guerra alle proprie opinioni pubbliche.

La definizione di vittoria così cambia alla bisogna, in Afghanistan se ne

abbiamo contate almeno cinque. In Ucraina non abbiamo ancora capito se l'obiettivo del conflitto sia ritornare alla situazione del 23 febbraio 2022 o al pre-2014. Dettagli non secondari nè nel vincolare la durata ipotetica di un certo conflitto nè nel poterne prevedere costi umani e materiali.

Poc'anzi parlavo delle difficoltà dei governi di vendere il prodotto guerra alla proprio opinione pubblica.

Sempre più nella cultura dei Paesi ricchi, avanza il concetto di consumo consapevole. E' un modo per sottrarre la barchetta sulla quale navighiamo noi consumatori ai marosi dei messaggi pubblicitari, sempre più subdoli, e dalle ondate di proposte d'acquisto.

Le varie autorità hanno posto in essere forme di tutela per esempio nel campo dell'acquisto dei prodotti finanziari (di cui è più difficile valutare il rischio per un non esperto) come nel settore dei farmaci, dove la pubblicità spinge all'autoprescrizione.

Sulle sigarette c'è scritto che "il fumo nuoce gravemente alla salute". Eppure queste forme di tutela dei consumatori non esistono quando si passa dal mercato dei beni e dei servizi a quello delle idee e di quei prodotti immateriali, in genere, che pur costituiscono le fondamenta della convivenza civile.

Se la pubblicità vi promette che un paio di scarpe potrà migliorare la vostra postura ma non c'è alcuna evidenza scientifica (studi, ricerche) a sostegno di queste affermazioni potete fare una class-action per ottenere risarcimenti. Eppure nessuno di noi ha potuto far nulla per chiedere conto degli otto miliardi e mezzo di euro e delle 57 vite che abbiamo sacrificato in Afghanistan.

Un problema evidentemente marginale per la politica italiana visto che non ricordo si sia mai svolto un dibattito parlamentare per capire cosa avevamo fatto bene e cosa male in 20 anni di missione di pace o meglio di guerra di pace in quel Paese.

Dopo il tragico attentato del Bataclan a Parigi, qualcuno si è assunto le responsabilità di averci venduto (ovvero convinto a sostenere) i conflitti post 11 settembre? Di averlo fatto usando un messaggio che un avvocato dei consumatori definirebbe ingannevole? Lo ricordate quel messaggio, quello spot per la guerra? Bisognava andare a combattere lontano per garantirci sicurezza vicino, cioè a casa nostra.

Basterebbe solo l'esempio della destabilizzazione dell'Iraq, trasformato in palestra d'ardimento della jihad internazionale, e i successivi attentati in quella che chiamiamo "casa nostra" a farci capire come quei conflitti ci sono stati venduti sulla base di premesse sbagliate.

Siamo stati convinti sull'onda della paura, grazie all'emotività, spinti da scelte di stomaco, non di testa. Decisioni irrazionali ed economicamente dannose, almeno per il grosso di noi, non per i centri di profitto bellicista,

costate solo in termini di vite umane circa un milione di morti.

Il marketing della guerra è in azione dal 24 febbraio, la narrazione bellicista non lascia spazi al dubbio, ci racconta la guerra come un fenomeno compatto, senza ombre nè chiaroscuri.

A giorni alterni ci propone l'imminenza di una svolta che si tratti della controffensiva ucraina, del collasso dell'esercito russo, dell'implosione dell'economia di Mosca, del colpo di Stato al Cremlino, della rivolta degli oligarchi, della morte di Putin per malattia.

Quella della "svolta" è una chiave narrativa che serve a spacciarci il conflitto come una cosa certo brutta ma utile e persino efficace. A rasserenarci mentre - sotto forma, di paure o di danno economico - la guerra bussa alle nostre porte di casa.

Parte del marketing della guerra c'è la narrazione buoni e cattivi, la costruzione del nemico e quindi la santificazione dell'alleato. E' un processo comunicativo fisiologico ad ogni conflitto al quale Papa Francesco ha provato a sottrarsi, ritrovandosi esso stesso vittima di critiche che arrivano da quelli che io chiamo opinionisti con l'elmetto e che ormai contro il Pontefice usano parole che rendono roba da ragazzi la satira anticlericale di riviste come Cuore, il Male, il Vernacoliere.

Spiegano al Papa come si fa il Papa.

Il Papa, come fa il movimento pacifista, chiede di superare il blocco del ragionamento, di ogni ragionamento sulla guerra che si ferma a Putin cattivo e invasore, Ucraina buona e invasa. Il Papa come il movimento pacifista guarda alla complessità (anche questa è diventata una brutta parola in questi mesi).

Ok c'è un buono e c'è un cattivo - provo a sintetizzare - Ok c'è un invasore e un invasore. ma possiamo sforzarci di trovare una soluzione al conflitto? Possiamo trovare un modo per impedire che vittime innocenti smettano di morire?

Chiunque provi a passare a questo secondo gradino di ragionamento sulla guerra viene accusato di essere amico del nemico, traditore della patria, quinta colonna di quel regime con cui - eppure - politici e imprenditori italiani non i pacifisti, fino ad ieri, andavano a braccetto

In questo contesto ragioniamo oggi di pace, attività diventata profondamente rischiosa per la propria immagine, per la propria carriera e persino per la propria sicurezza - questo va denunciato con forza. Ma nel farlo dobbiamo avere lo stesso slancio nello sguardo che ebbero i confinati di Ventotene.

La narrazione guerrafondaia, il marketing della guerra, il Pensiero Unico Bellicista ci spingono in un tunnel, come con un binocolo abbiamo una visione ristretta. Continuiamo a guardare al conflitto come qualcosa di confinato in una ristretta regione d'Ucraina senza coglierne i potenziali rischi globali (siamo arrivati persino ad accettare la minimizzazione del rischio

nuclerare), senza volerne vedere gli effetti nefasti che sta avendo sulla globalizzazione, sui poveri di casa nostra, sui Paesi poveri del mondo e infine sulla nostra casa comune Europea.

Dimenticando la lezione dell'Operation Cyclone, le armi americane ai mujaheddin in Afghanistan che servirono a cacciare i sovietici ma anche a combattere una sanguinosa guerra civili e a fare di quel Paese la base di Al Qaeda, l'Europa ha scelto di fornire armi all'Ucraina. Per difendersi - si dice, ma non si spiega quale sia lo scopo di tale armi e quali sia la definizione di difesa quindi di vittoria. Se si guarda alle statistiche sulle forniture di armi europee all'Ucraina si nota come sembrano spiccioli al confronto con i 17 miliardi di armamenti forniti dagli Usa e i notevoli esborsi del Regno Unito. In cambio di quegli spiccioli che non fanno la differenza sul campo di battaglia, l'Unione Europea ha rinunciato al suo ruolo di potenziale mediatore, ruolo lasciato nelle mani di un dittatore (Erdogan) che ha invaso un altro Paese - la Siria di cui reclama un pezzo con la scusa della sicurezza - e che tra russi e ucraina recita più parti in commedia, con abile ambiguità.

Non è solo un errore tattico quello della dirigenza europea, è anche un profondo errore strategico. La scelta di diventare cobelligeranti sta minando gli equilibri dell'Unione, la sta indebolendo. Abbiamo creduto che l'unico modo di aiutare l'Ucraina fossero le armi, fosse schierarsi nel conflitto, non aiutare a raggiungere una soluzione negoziale.

L'Europa ha perso la sua anima ma rischia anche di perdere la sua unità, sempre più l'asse decisionale europeo - sulla spinta della virile e morale adesione al conflitto, e torniamo quindi alla narrazione bellicista - sempre più si sposta verso quei Paesi di Visegrad che, messa all'angolo la filo putiniana Ungheria, mescolano rassicurazione atlantista con conservatorismo estremo di fatto picconando gli stessi principi d'Europa. Paesi che hanno dimostrato nel caso migranti, grande egoismo e scarsa condivisione.

I confini, le guerre per la loro difesa, il respingimento dei migranti, la crisi non dichiarata dell'Unione Europea. Su questo, non sulla semplificazione buoni e cattivi, dovremmo concentrarci oggi e farlo con urgenza se si considera che a questi fattori va aggiunto il cambiamento climatico sorgente di nuove migrazioni e di nuovi conflitti (a cominciare da quelli per l'acqua che si preparano in diversi punti del mondo).

Di questo dovremmo parlare ma con onestà e per farlo dovremmo ammettere che le soluzioni micro sono cerotti, che c'è una sola risposta macro alla crisi del nostro presente e alle sue varie declinazioni. Quella risposta si chiama pace e dobbiamo avere la volontà di costruirla, una volta e per sempre.